

IL QUADRO STORICO

Jean Pierre Delumeau

AREZZO NELLA PRIMA METÀ DEL DUECENTO: IL TEMPO DELLE MUTAZIONI

Siamo riuniti per onorare i 750 anni dell'Università medioevale aretina: la data commemorata è quella degli statuti del 1255; e mi piace ringraziare Francesco Stella, Direttore del Dipartimento di Teoria e di Documentazione delle Tradizioni Culturali dell'Università degli Studi di Siena ad Arezzo, e Luca Berti, Presidente della Società Storica Aretina, di avermi invitato a partecipare a questo avvenimento importante per la storia della città di Arezzo, nonché della cultura italiana del Duecento. Poiché non sono esperto nel campo della storia intellettuale, o delle università, inizialmente ritenevo di assistere a questo incontro ascoltando e prendendo appunti. Perciò vi prego di perdonarmi se mi allontano dall'argomento principale del convegno, e se in un intervento preliminare io rammenterò alcuni aspetti di maggior rilievo della storia della città di Arezzo intorno al 1200 e nei primi decenni del Duecento. Parlerò così della città e del Comune in una fase cruciale della loro storia, anche se, come aveva ricordato Fabrizio Fabbrini nelle eruditissime note della sua presentazione degli *Statuti dell'Università medioevale di Arezzo* del 1255, il comune di allora non si era molto impegnato per favorire la crescita del nascente *Studium*.

Quando Roffredo da Benevento insegnò ad Arezzo dal 1215 al 1217, la città era coinvolta nel processo di mutamento forse più importante della sua storia medioevale. Si suole davvero individuare il punto di partenza della storia comunale aretina nella prima comparsa di un console nelle fonti nel 1098¹. Come nelle altre città italiane, la prima organizzazione comunale nacque nell'informalità; e nei primi decenni comunali, che restano oscuri per Arezzo, il funzionamento della città non era radicalmente diverso da quello precomunale. I mutamenti avvennero gradualmente, segnati da episodi noti come la distruzione almeno parziale della città compiuta

dall'imperatore Enrico V nell'1110 e quella del complesso vescovile di Pionta dagli Aretini nei 1110 e 1129. Dal punto di vista istituzionale, lo sviluppo fu verosimilmente portato avanti da una «seconda spinta» del processo comunale, che si manifestò negli anni 1130-1150², e la cui maturazione fu però ostacolata dalla tentata ristrutturazione barbarossiana. Ma l'impresa imperiale fallì; e anche per l'Italia centrale la battaglia di Legnano segnò il rinnovato sviluppo dei comuni come città-stato, nonchè una sfrenata espansione dei maggiori comuni a danno dei nascenti comuni di castello e dei comuni cittadini più deboli, come vediamo nel caso della vicina Perugia³. Difatti, la problematica del primo Duecento prende avvio a questo punto.

Lo slancio della città – sociale, economico ed urbanistico – verificatosi per Arezzo nei decenni 1180-1220 si colloca in una coeva e ben nota accelerazione dell'espansione, non solo italiana, ma europea. Questi decenni videro i mercanti piacentini, senesi ed altri sempre più attivi sulle fiere di Champagne, e le nascenti compagnie senesi fungere da collettori di denaro per il papato fino nell'Inghilterra⁴. Fu anche il tempo di imprese maggiori, quali le terza, quarta e quinta Crociata, che coinvolsero notevoli settori delle società italiane. Nello stesso tempo, il costo delle guerre raggiungeva livelli altissimi; e nel 1208, dopo una guerra dove aveva avuto la peggio di fronte a Firenze e ai suoi alleati di allora fra i quali Arezzo, il comune di Siena era indebitato di circa 30.000 lire⁵. Nei primi anni del Duecento la documentazione aretina non accenna a somme così elevate. Meglio documentato invece è lo sviluppo edilizio aretino. La cinta altomedievale, ampliata verso il colle di San Pietro, racchiudeva circa 17 ettari⁶. Ma nel XII secolo erano cresciuti borghi a nord verso San Clemente, a sud della Porta Sant'Andrea, e soprattutto a sud-ovest, intorno alla Pieve e a San Pier Piccolo⁷. Verso il 1200, la città conosceva una rigogliosa crescita demografica, e la costruzione di una nuova cinta era necessaria. In ciò Arezzo era stata preceduta da Pisa, e da Firenze, che negli anni 1172-1174 si era circondata da una cinta la quale racchiudeva 80 ettari per una popolazione valutata forse ottimisticamente da Enrico Fiumi a 30 000 abitanti⁸. Non intendiamo soffermarci troppo a lungo sulle valutazioni della popolazione aretina verso il 1200. Se consideriamo che all'inizio del Trecento, secondo il recente volume di Maria Ginatempo e di Lucia Sandri, Arezzo poteva numerare pressappoco 15-20 000 abitanti nella cinta tarlatesca (direi piuttosto 20 000)⁹, la città poteva avere più o meno 10 000 abitanti un secolo prima; e per assorbire questa crescita demografica largamente dovuta all'i-

nurbamento, fu edificata, pare negli anni 1194-1200, una cinta ampliata che racchiudeva più di 40 ettari, più che raddoppiando la superficie fra le mura: una anonima cronaca aretina inizia con una breve menzione per il 1200: «Muri civitatis et carbonarie Arretii constructe sunt et platea comunis»¹⁰. Ma già nel 1194, nel contesto della distruzione del monastero delle SS. Fiora e Lucilla e dell'inurbamento forzato dei suoi monaci, il Comune prevedeva di esentare i possedimenti dell'abbazia del dazio, eccetto per il fodo imperiale e «murorum et fovearum civitatis expensas»¹¹. Si può ipotizzare che la nuova cinta fosse realizzata per la maggior parte tra il 1194 e il 1200, ma sappiamo che lo slancio demografico proseguì nel Duecento, con una verosimile accelerazione verso la fine del secolo come a Firenze o a Perugia: di nuovo, una ampliata cinta si imponeva, anche se come quella fiorentina, la cinta tarlatesca racchiudeva notevoli spazi non urbanizzati.

L'ampliamento della superficie murata compiuto verso il 1200 deve inoltre essere visto come un elemento essenziale del riordinamento urbanistico ed edilizio, il quale deriva la sua razionalità dallo stesso senso del bene pubblico dei coevi mutamenti istituzionali¹². La direzione comunale di allora intendeva ristrutturare il tessuto cittadino attorno alla piazza comunale: questa era la *platea civitatis* altomedioevale, l'attuale Piazza Grande più estesa verso nord, attigua alla Pieve e fino ad allora suburbana. Essa fu dunque riordinata verso il 1200: «et edificatio platee comunis»¹³. Il Comune pare avere avuto il progetto di fare di questa piazza comunale il centro civico e religioso – colla Pieve, in quanto chiesa civica – della città rinnovata; e l'*edificatio* della piazza era solo la prima tappa di un processo che si protrasse nell'intero Duecento: per il 1232, e in un contesto conflittuale di cui parleremo più avanti, gli *Annali Aretini* ci informano che il palazzo comunale fu costruito – «et fuit edificatum palatium comunis» – nel settore alto della piazza, nell'angolo nord-orientale¹⁴. Questo palazzo purtroppo scomparso ricevette la sua elevatissima Torre Rossa dal vescovo-signore Guido Tarlati¹⁵. Nel 1278 inoltre, in un contesto di generale predominio del Popolo nelle città italiane, il *Palatium Populi* fu anche costruito nella parte alta della piazza, però nell'angolo nord-occidentale¹⁶. La stessa frase degli *Annali Aretini* ci informa che allora furono anche fatte *vie recte*, ciò che significa che una tale misura, che per forza poteva ledere interessi privati, fu molto posteriore alla riforma «amministrativa» che accompagnò l'estensione delle mura. Coeva in effetti pare essere stata la divisione della città in quattro quartieri maggiori, i quali presero i nomi di tre porte delle antiche mura: Porta del Foro, Porta del Borgo, Porta Sant'An-

drea; la parte orientale della città, tra l'antica cinta, il Prato e il Borgo Maestro, che prendeva il nome di Porta Crucifera¹⁷.

Questa nuova suddivisione, che si innestava sulla geografia preesistente, sembra essersi presto radicata come base della vita civica e anche nella prassi quotidiana; e già nel 1196 era previsto che i patti stabiliti tra il Comune e l'abbazia di S. Fiora fossero giurati dai consoli della città e delle *societates* e da dieci *boni homines* di ciascuna porta¹⁸. Questo quadro si dimostrò durevole, fino ai nostri giorni.

Un aspetto cospicuo del riordinamento «razionale» della città fu il trasferimento della cattedrale nella «nuova» città. Dall'ultima distruzione del castello vescovile avvenuta nel 1129¹⁹ i vescovi avevano perso la battaglia politica per un predominio di tipo comitale sulla città, anche se una funzione più «depoliticizzata» si rivelò a lungo propizia all'influenza vescovile. Già nel 1139 il vescovo Mauro pare essersi stabilito «in palatio apud plebem sancte Marie»²⁰, mentre gli edificî cattedrali rimanevano sul colle di Pionta. Ma il mutamento urbanistico intrapreso poco prima del 1200 aveva anche fra i suoi scopi di consentire rapporti più razionali fra la città e l'*episcopium*, e più pacifici, come sottolineava il papa Innocenzo III autorizzando il trasferimento nel 26 aprile 1203: «... ad sedandam discordiam et inveteratum odium extinguendum quod tam ecclesiam aretinam quam civitatem sepe turbavit»²¹. Senza soffermarci sui particolari, il trasferimento non andò senza difficoltà. La chiesa prevista come sede cattedrale urbana, S. Pier Maggiore, apparteneva a S. Fiora, e quel monastero, allora assai invisibile al potere comunale e costretto all'inurbamento, non ricevette compensi adeguati; e il trasferimento a S. Fiora di S. Pier Piccolo, un ospizio urbano dell'abbazia camaldolese di Selvamonda, fu ostacolato dai suoi patroni, vincolati a una tradizione spirituale molto diversa²². Altre opposizioni vennero dai canonici della Pieve, la quale, benchè componente cruciale del nuovo centro civico, rischiava di perdere la sua egemonia sulla vita religiosa cittadina (e la stessa preoccupazione di arginare questa egemonia può aver indotto il vescovo Amedeo a accettare il trasferimento). Più che di trasferimento si trattava di una comunicazione dei privilegi cattedrali alla chiesa di S. Pietro; e in una lettera molto pedagogica del 1204 il papa propose, per superare le suscettibilità, il modello della liturgia stazionale romana: alcune celebrazioni avessero luogo nel duomo di Pionta, altre nella nuova cattedrale S. Pietro, ed altre nella Pieve²³. Questo inurbamento della funzione cattedrale portò nella lunga durata a un ravvicinamento tra la città e il vescovato: ma il vecchio duomo di Pionta declinò fino a tal

punto che nel 1251 il podestà Ubertino Guglielmini doveva vietare che la gente non asportasse le pietre dell'antico edificio²⁴. Invece la cattedrale urbana rimase a lungo nella chiesa «provvisoria» di S. Pier Maggiore e, come spiegava nel 1277 il vescovo Guglielmino degli Ubertini, «perman-sit omnino indecens et deformis», oggetto di derisione per tutta la gente²⁵. Il duomo attuale fu intrapreso soltanto allora, e la realizzazione ne fu molto protratta.

Lo *Statuto di Arezzo* del 1327 accenna chiaramente a una divisione del contado aretino in quattro viscontee (*viscontarie*) riallacciate alle «porte», ossia ai quartieri maggiori della città²⁶. Tali distretti erano comparsi pure in modo meno formalizzato verso l'inizio del Duecento: nel 1207 un giudizio riguardante il territorio di Partina era emesso da «Bertramus, pro comuni civitatis vicecomes montane»²⁷. E la *Viscontaria montanee* e della Valdambra era una delle *viscontarie* elencate nello Statuto del 1327, e faceva capo alla *Porta Fori*. Qui giova ricordare che già nei primi anni del secolo, ovvero dalla prematura morte di Enrico VI fino al soggiorno italiano di Ottone IV negli anni 1209-1212 (l'imperatore venne proprio ad Arezzo nel 1210²⁸, e il vescovo Gregorio II lo seguì per qualche tempo in Umbria²⁹) e ancora negli anni di incertezze fra il ritorno del sovrano in Germania e il rafforzamento del potere di Federico II, soprattutto dal 1230, il comune di Arezzo si adoperò ad estendere il suo dominio sulla maggior parte dell'antico *districtus* della città.

Infatti il rinnovo dell'espansione aretina era iniziato subito dopo Legnano: il castello di Anghiari era stato preso e incendiato dagli Aretini, verosimilmente nel 1179³⁰; e poco dopo quello di Agnano in Valdambra conobbe la stessa sorte³¹. Però l'espansione di Perugia, città più popolosa e più potente di Arezzo, risultò più vistosa ancora. Questa ondata fu arginata da Enrico VI, ma appena morto l'imperatore ripresero le guerre per la supremazia cittadina nel contado. Notissimi sono i documenti riguardanti Castiglione, allora Aretino, del 1198 e del 1214. Sotto Enrico VI, Castiglione Aretino e Castiglione Chiugino (oggi: C. del Lago) erano stati capisaldi del potere imperiale; però già prima della morte dell'imperatore questo si manteneva difficilmente a Castiglione Chiugino di fronte alle pressioni perugine³². Nel 1198 e ancora nel 1214 ci fu un accordo tra Arezzo e Perugia per impadronirsi dei due Castiglioni rispettivi³³. Nel 1214, Arezzo dovette lasciar perdere i suoi sostenitori a Castiglione Chiugino, cioè l'abbazia aretina di Capolona, che vi possedeva interessi risalenti al perio-

do ottoniano, e i suoi alleati i Bostoli; e i monaci di Capolona furono costretti anch'essi a un inurbamento momentaneo³⁴: ciò che scatenò una ripresa generale delle lotte di fazione l'anno seguente³⁵. L'espansione aretina si sviluppò verso altre direzioni, mentre nello stesso contesto i Senesi si impadronirono del castello di Montalcino (settembre 1201)³⁶; e nel 3 aprile 1202, dopo un assedio di tre anni, i Fiorentini ottennero la resa di Semifonte, che fu rasa al suolo³⁷.

Come è noto, appena morto Enrico VI, alla fine del 1197, le città toscane – Lucca, Firenze, Siena, seguite da Arezzo ma non da Pisa – ed i conti Guido Guerra III e Alberto di Nontigiova dei conti Alberti costituirono la Lega Toscana³⁸, alla quale aderì anche Perugia prima del 1202, nonostante il divieto di Innocenzo III. La lega mirava a opporsi a un ripristino della potenza imperiale, ma anche a mantenere la pace fra le città toscane. Tuttavia le rivalità, specialmente per il predominio sui castelli periferici, erano tali che una conflagrazione maggiore scoppiò tra Firenze e i suoi alleati, fra i quali Arezzo, e dall'altra parte, Siena, Orvieto, Lucca, Pistoia e i conti Aldobrandeschi. Abbiamo visto che il conflitto ebbe un esito sfavorevole per Siena, che nel 1207 subì una sconfitta a Montalto nella Berardenga³⁹. In questi primi decenni del Duecento Arezzo rimase in linea di massima schierata dietro Firenze, coll'eccezione di una fallita alleanza con Siena nel 1222⁴⁰. E troviamo di nuovo le due città allineate nel conflitto ancor più grave che si scatenò nell'Italia centrale dal 1230 al 1235. La coalizione che faceva capo a Firenze radunava Arezzo, Lucca, Pistoia, Orvieto adesso, Montepulciano e Montalcino; invece Siena e i suoi alleati, fra i quali Perugia e Cortona, godevano l'appoggio di Federico II e del papa Gregorio IX, allora riconciliati. Fu una guerra difficile e costosa; diverse parti del contado aretino risultarono occupate o in dissidenza; e molti nell'*élite* comunale dovettero allontanarsi dalla città⁴¹.

In questa guerra, e di nuovo negli anni 1246-1247, ma questa volta dal lato imperiale⁴², vediamo Arezzo opposta a Perugia. Però in altre circostanze le due città potevano accordarsi, come accadde contro Città di Castello. Per il 1204, allorchè Città di Castello era schierata dalla parte di Filippo di Svevia, gli *Annali Aretini* ricordano: «Et fit exercitus contra Castellanos»⁴³. Nel 1216, Arezzo e Perugia prevvidero una spartizione del contado tifernate in due zone di egemonia, essendo riconosciuta a Perugia la parte «a Civitate Castelli inferius», e quella «superius» ad Arezzo⁴⁴. Questo accordo cinico non ebbe effetto, almeno per la parte aretina; però si noti che negli anni 1199, 1200, 1214 e 1223, Arezzo scelse il suo podestà a Perugia⁴⁵.

Nello stesso tempo, il sistema comunale conobbe importanti trasformazioni, che segnano il passaggio dal comune consolare al cosiddetto comune podestarile; tuttavia, come si suole sottolineare per le altre città italiane, queste trasformazioni non si riducono a un semplice cambiamento dell'ufficio supremo del comune; inoltre, esse rispecchiano l'evoluzione degli stessi ambiti dirigenti, il gioco delle fazioni, sul quale ci si sofferma volentieri, ma anche la ricerca del consenso e del bene pubblico.

L'evoluzione istituzionale aretina si inserisce tipicamente nel quadro più generale delle città d'Italia centrale. Come alcune di esse, e come Siena due anni prima, Arezzo aveva fatto nel 1153 l'esperienza di un *rector* unico⁴⁶. Però la serie documentata dei podestà «classici» inizia per la nostra città nel 1192; e si noti che ad Arezzo, la podesteria fu dall'inizio prevalentemente forestiera. Se l'ultimo podestà aretino fu Bertramo dei Bostoli nel 1218, Arezzo ebbe dal 1192 al 1221, secondo gli *Annali aretini*, 18 anni di podesteria forestiera, ossia il 60%, 9 anni di podesteria locale, e tre anni di consolato (1196, 1198 e 1210). Si osserva che gli episodi di direzione «locale» (consolato + podesteria aretina) si concentrano negli anni 1196-1198, 1201-1202, 1205-1212: complessivamente, dal 1196 al 1212, dieci volte in 17 anni, che furono forse il periodo di maggiore attività comunale, almeno relativamente a quella documentata, e anche il periodo di più intenso sforzo per pervenire a un consenso che superasse i fermenti di conflittualità. Si osserva inoltre che nel 1210 occorre un ritorno al consolato allorché Ottone IV ripristinava i metodi di amministrazione diretta tramite funzionari imperiali già usati dai *Frühstauffer*, che vedremo ristabiliti in modo più sistematico sotto Federico II.

Al podestà faceva capo un «apparecchio» di governo comunale più complesso. Il podestà era circondato da un nucleo di giudici, fra i quali spiccava l'assessore del podestà, a cui era delegata l'amministrazione della giustizia. Dal 1204 inoltre compare un collegio di due *provisores* o *sindici* del comune, il cui compito era di esaminare gli atti del podestà e, in appello, le sentenze del giudice comunale. Il podestà e i *provisores* disponevano della propria *curia* e di *nuntii*. Nel 1181, compare anche la prima menzione di un *camerarius*⁴⁷: i *camerarii* erano personaggi agiati e lo Statuto del 1327 stipulava che dovevano dare «bonos et ydoneos fideiussores» per mille lire⁴⁸.

Un mutamento altrettanto essenziale fu il passaggio dalla *concio* o *parlamentum*, ossia da un raduno in piazza dei *cives*, che caratterizza il primo secolo comunale, a un sistema di consigli generali poi rinforzati da consi-

gli speciali, dove il dibattito politico appare incanalato da procedimenti di assemblea molto più rigidi. La *concio civitatis* è documentata per l'ultima volta nel 1201⁴⁹. Dal 1209 invece, e probabilmente dopo diverse sperimentazioni, compare regolarmente il Consiglio della Campana, denominazione molto diffusa nelle città italiane (lo troviamo nel 1202 a Siena), radunato nel caso aretino al suono della campana della chiesa di San Filippo, vicina alla Pieve. Nel 1214 questo consiglio pare conosciuto come consiglio dei Duecenti⁵⁰; e per il 1222, abbiamo un elenco dei «boni homines de consilio campane aretine civitatis» che giurano l'effimera alleanza con Siena: sono complessivamente 196⁵¹. Infatti, come altrove, il numero dei consiglieri conobbe fluttuazioni. Nel 1226, la sommissione di Caprese fu ricevuta da un Consiglio degli Ottanta⁵², mentre nel 1234 l'effettivo era tornato a 200⁵³. Ma già nel 1236, era salito a 400⁵⁴, e lo ritroviamo a quel numero nello Statuto del 1327. Qui occorre sottolineare che la stessa esistenza di uno statuto coerente è emblematica del nuovo funzionamento comunale: in diverse città compaiono nel XII secolo brevi dei consoli; e una città precoce e ben documentata come Pisa possedeva uno statuto già nel 1162; ad Arezzo invece, il primo cenno documentato di un *Constitutum civitatis* risale al 1196⁵⁵; e verso il 1230, il *Constitutum* era diventato un riferimento indiscutibile nonché un elemento basilare della simbolica comunale.

Questi mutamenti relevantissimi avvennero in un contesto di maggiore conflittualità nella città e nel contado, inasprita dagli interventi esterni e dagli schieramenti che ne risultarono; e ciò ci rinvia a uno sguardo sui ceti dirigenti del comune in una fase di transizione che vedeva come altrove gente nuova sforzarsi di acquistare più peso politico nel sistema. Nel periodo consolare, l'ambito dirigente era prevalentemente costituito da famiglie cittadine o suburbane benestanti; da alcune di queste – per esempio i Viviani – s'incontrava una tradizione di perizia giuridica; invece non paiono avere avuto una attività militare documentata, e quindi, almeno per i primi decenni comunali, non giova definirle come *militia*, come ha fatto di recente il Maire Vigueur forse soprattutto per l'ultimo periodo consolare⁵⁶. Aderisco volentieri invece a ciò che scrive Giovanni Cherubini per Siena: un ceto aristocratico verso la fine dell'età consolare ci fu, però «questo vero e proprio ceto «aristocratico» dell'età consolare sembra essere stato, almeno a Siena il prodotto della città comunale, non la città comunale il prodotto di un ceto aristocratico in precedenza definito e strutturato»⁵⁷. Lo stesso discorso vale per Arezzo, se si esclude l'emergere verso i primi del

XII secolo degli eredi del vicedomino Rolando, e verso la metà del secolo di Bostola Ugonis, già imparentati a famiglie di livello capitaneale, i nobili di Pietramala per il primo, quelli di Carpineto e Sassello per il secondo; ma per il resto la nobiltà capitaneale non era allora direttamente coinvolta nella direzione comunale. Dagli ultimi anni del XII secolo invece, l'affresco dell'ambito dirigente comunale appare diverso. I documenti espliciti sulla vita comunale ci mostrano una salda sopravvivenza del ceto consolare, i più cospicui essendo i Nerbotti o i Sassoli; e naturalmente, dal punto di vista politico, in posizione dominante appaiono i Bostoli e i Tarlati: nel 1222, i consiglieri sono divisi tra quelli «ex parte filiorum Boste» e «de parte Tarlati», che già fungono chiaramente da capifazioni⁵⁸. Però nel 1236, tra i «nobilibus et potentioribus dicte civitatis», fideiussori per il comune, compaiono accanto a Ildebrandino da Pietramala, Terno *de Bostolis*, Donato Stefani Nerbotti o Orlandino Guidonis *de Albrigottis*: Alberto de Montecatuto (da Galbino) o il conte Ugo di Montedoglio⁵⁹; in altri atti s'incontrano esponenti dei nobili (talvolta detti *catanei*) da Petrognano. Dunque nei primi decenni del Duecento il ravvicinamento fra il livello superiore dell'*élite* consolare e la nobiltà del contado appare compiuto, sboccando in alcuni casi nell'inizio di un fenomeno «neo-signorile», come Andrea Giorgi ha individuato per il Senese: in quel modo i Bostoli sono subentrati ai nobili di Carpineto nei loro legami coll'abbazia di Capolona, o nel castello di Rondine⁶⁰. E allora davvero il ceto dirigente comunale può validamente essere caratterizzato come *militia*.

Ma forze nuove – popolari – si facevano già visibili; e il crescente antagonismo fra queste e un ceto dominante che ormai ammetteva anche la nobiltà del contado si intrecciava colle lotte fazionali capeggiate dai *leaders* di quel ceto. Occorre ricordare che già negli ultimi anni del XII secolo i *pedites* o *paratici* costituivano una forza politica apprezzabile nelle città padane; ed era anche il caso a Perugia nel 1214⁶¹ o a Siena nel 1218⁶². Ad Arezzo abbiamo indizi di una tale situazione: si sa che l'organizzazione del popolo nel Duecento poggiava per lo più sulle società di vicinia, e al livello superiore, di porta. Ma già nel 1181 compare accanto ai consoli e al cameriere comunale un «Joseph consul societatis de burgo sancte Marie», il quale agisce «pari consensu et vice nostrorum sociorum»⁶³. Nel 1196 era previsto che le garanzie promesse all'abate di S. Fiora fossero giurate dai «consules civitatis et societatum et decem boni homines per unamquamque portam civitatis (...) et tunc alium institutum»⁶⁴ – adesso, il Borgo era racchiuso dentro le mura che si stava edificando. Per il 1201, abbiamo

anche la menzione isolata di una *universitas mercatorum*, provvista di un console (Orlandino Sassoli), a favore della quale i *Marchiones* rinunciarono ai pedaggi che esigevano sulle loro terre⁶⁵.

Più tardi, nel 1236, il *rector artium* Jacopo Peraventi («tunc rector artium dicte civitatis») compare fra i testimoni del concordato stabilito tra il Comune e i canonici circa i castelli di Alberoro e di Tegoletto⁶⁶. Difatti, gli anni che videro Arezzo schierata con Firenze nella guerra che infierì in tutta l'Italia centrale fu per la nostra città un periodo di conflitto politico e religioso interno nel quale il Comune condusse una politica anticlericale, specialmente negli anni 1233-1234, sotto la guida del romano podestà Pietro Saracino e del fiorentino Schiatta Uberti⁶⁷. Di Pietro Saracino sappiamo che già nel 1229 era stato scomunicato da Gregorio IX come fautore di Federico II⁶⁸. La riconciliazione colla Chiesa nel 1236 pare stata compiuta col beneplacito della più eminente nobiltà comunale, probabilmente in parte fuoruscita negli anni precedenti, mentre pareva reggere il comune un altro gruppo dirigente derivato, ma non sappiamo fino a quel punto, da una base sociale diversa. Si noti che almeno nel contesto delle necessità belliche il comune riteneva *miles* il possessore di beni stimati a più di 500 lire, quindi atto a tenere un cavallo per il servizio comunale: un criterio censitario dunque, che favoriva l'ammissione nell'*élite* comunale di gente nuova recentemente arricchita⁶⁹.

Se guardiamo più avanti compare nel 1255, come in altre città nel contesto degli anni che seguirono la morte di Federico II, un *capitaneus populi aretini*, affiancato da anziani del Popolo⁷⁰. Negli stessi anni, gli ambiti «politicizzati» della città erano divisi in Ghibellini e Guelfi, i quali avevano – lo vediamo in documenti del 1251 – i propri capitani di parte⁷¹. I mutamenti della base sociale del ceto dirigente comunale si intrecciavano dunque con schieramenti fazionali, le cui radici provenivano da tempi molto anteriori alle lotte emblematiche tra Ghibellini e Guelfi; alcuni potevano pure risalire addirittura alle lotte gregoriane. Nell'ultimo decennio del regno di Federico II Arezzo pare schierata dalla parte dell'imperatore. Ma passando dalla nostra città nel 1240 egli non la trovò così amichevole e avrebbe sfogato il proprio malumore in parole celebri: «Arca di mele amara come fele...⁷²». A questo punto occorrerebbe verificare se più che da un atteggiamento filoimperiale il ghibellinismo di una notevole parte degli Aretini non derivasse da una insofferenza verso il ruolo della Chiesa nella vita civica, e verso la propaganda pontificia, la quale, come è stato sottolineato di recente, fu condotta con molta pervicacia nei confron-

ti di Federico II e degli ultimi Hohenstaufen⁷³. In quel caso la nomina di Marcellino, uomo di fiducia del papato e vescovo di Arezzo appunto dal 1236, a rettore della Marca Anconitana e a capo delle forze pontificie in quella zona⁷⁴, non doveva essere gradita a una già radicata sensibilità aretina. Nei primi decenni del Duecento invece, i «protoguelfi», diremmo, potevano apparire come amici delle chiese; qui pensiamo ai Nerbotti Sterpoli, e, forse in modo più politico, ai Bostoli.

Ma se, come riconosceva Roffredo da Benevento, la vita civica aretina doveva essere ritenuta sismica e caratterizzata dalla frequente *seditione populi*, gli Aretini potevano dimostrarsi capaci di superare la faziosità e di operare per il bene comune: per questo, il primo Duecento, conflittuale davvero, ma ricco di dinamismo sociale e urbanistico, rimane un tempo forte della storia Aretina.